G. VI. 81

POESIE DI
MARIO RONCHETTI

M·DCCC·XCI — M·DCCCC·VI

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

In Roma ❧ coi tipi dell' Officina Poligrafica Italiana ❧ ❧ m.dcccc.vij.

BEFANA

BEI BIMBI, O VOI E VOI, BELLE BAMBINE,

fiori di creta appena ora formati,
movete in festa il labbro e le manine:
i Re Magi tra voi sono arrivati.

Vennero a gran fatica di lontano
e vi reca ciascuno un ricco dono.
Scegliete. Ma non v'affrettate: sano
va chi va piano, ove s' indugi al buono.

Befana

Il primo reca a voi l'avvertimento
di consumar la vita nel lavoro.
Di questo non vi prenda allettamento;
è una pesante assai catena d'oro.

L'altro vi reca il pan della scienza
perchè vi sia di cibo in avvenire;
ma quel pane - lo so per esperienza -
è molto amaro e non basta a nutrire.

Il terzo infine a voi reca una cesta
piena di dolci, piena di balocchi.
Ed io vi canto: - Poichè passa in festa
la vita quando in core entra per gli occhi

la gioia e son per voi gioia i trastulli,
fiori di creta appena ora formati,
scegliete i dolci, scegliete i trastulli
tra i doni che i Re Magi v'han recati. -

INNAMORATO DELLA LUNA.

Innamorato della luna

PICCOLE nubi van per lo stellato
cielo. Del plenilunio nel chiarore
il giardino che s'era addormentato
s'è desto ai lai d'una canzon d'amore.

Innamorato della luna

E la canzon dicea sulla mandola:
- Io son venuto a voi, madonna bianca,
perchè il raggio dei vostri occhi consola
l'anima mia innamorata e stanca. -

Gli uccelli, ch'hanno di dormir vaghezza,
sussurrano al cantor: - Lasciaci in pace. -
Ma la luna sorride con dolcezza
perocchè di quel canto si compiace.

Di lui dicon le fronde all'aria bruna:
- È un pazzo innamorato della luna. -

E la canzon dicea: - So che distanza
grande trattiene voi dal mio desire,
pur mi conforta la dolce speranza
che alfin veniate a me per consentire. -

Gli uccelli, ch'hanno di dormir vaghezza,
sussurrano al cantor: - Lasciaci in pace. -
Ma la luna, cui punge tenerezza,
del suo raggio il cantor cinger si piace.

Di lui dicon le fronde all'aria bruna:
- È un pazzo innamorato della luna. -

E la canzone tacque in un fremente

Innamorato della luna

grido spezzata. Bianca era dal nero
viluppo delle piante alte repente
madonna escita in cospetto al troviero.

Gli uccelli, ch'hanno di dormir vaghezza,
salutan lieti e s'addormono in pace.
Ma la luna s'attrista e non l'ebbrezza
altrui vuol cinger di sua bianca face.

Chiama le nubi. Invan; chè a sua fortuna
va il vento e al cor non pensa della luna.

IL COLOSSEO.

Il Colosseo

SI distendono intorno dei neri archi le volte
rotte con giro ampio sotto l'immenso cielo
alte. Sì come ossa di mostri dissepolte,
nel raggio della luna che rompe queta il velo

dell'ombre, immote immani stan le colonne infrante.
Nella scavata terra solcan della scoscesa
fossa l'inania, larve di mura, e il soprastante
suolo come una tetra coltrice intorno pesa.

Salve a te! Grande tu sei. Ma consuma lento

te pur degli anni il morso ch'è fatale. Tu invano resti. Tu pur sei polvere, gigante, ed il momento di tua rovina è scritto in un giorno lontano.

Il Colosseo

Ma fino a quel lontano giorno sul mondo intero grida - e con volo d'aquila salga la voce - grida come eran forti i nostri padri. Grida il pensiero che racchiude ogni grano della tua terra. Grida

alto che tu sei nostra gloria. E sappian le genti civili che i lor padri veniano in bestiali aspetti di gente schiava ad allietar morenti le donne che dovevano dar nepoti all'Italia.

LA MORTE DEL BECCHINO.

La morte del becchino

ORA, sotto le coltri
povere in triste letto nella stanza
disordinata e piccola
donde fuggita è pure la speranza,

giace compar Becchino
che l'amico dei vermi un giorno è stato,
ed abbandona immobile
il capo che fu sempre avvinazzato.

La morte del becchino

A lui dappresso piangono
i suoi figli che ancor sono bambini;
in ginocchio in un angolo
prega la moglie mesta. Dai vicini

campi velato oscilla
via nella sera un cantico giocondo;
e in atto di sorriso
dolce schiude le labbra il moribondo.

Egli non crede all'anima,
ei certo sa che tutto di noi muore
ei che trovò macerie
l'ossa che avevano ospitato un cuore.

Egli compiange gli uomini
che hanno speranze e sognano future
gioie; ei sa ben degli atomi
di sottoterra tutte le avventure.

Non comprende le lacrime
sparse alla tomba dell'oggetto amato
ei che stimò un cadavere
come un boccon di pane guadagnato.

Pure alla donna sua
che or gli siede pensierosa accanto

La morte del becchino

- Ci rivedremo ancora -
mormora. Ed ella si discioglie in pianto.

Cresce su per le scale
un rumore di passi, un borbottio.
- Donna, che cosa è questo?
- Sono i ministri dell'Eterno Iddio.

Questi pietosi vengono
l'anima a farti pura dai peccati. -
Compar Becchino rise.
- Fallo per i tuoi figli sventurati. -

Il becchino pensava
che quei preti sarebbero clienti
presto d'un suo compagno,
e li schernì con gli occhi semispenti.

Sapea compar Becchino
che sua moglie con lui molto era buona,
e permise che i preti
regalassero a Dio la sua persona.

LICINIA METELLA.

Licinia Metella

SULLA terrazza grande di lucido marmo sedeva
in faccia all'orizzonte per l'alto sol chiaro Licinia
pensosa. Ella, signora di case di ville, signora
di gran tesoro, escita dai forti Metelli, per molte
propagini vetuste a quei della Curia legata,
la giovinezza a niuno marito concessa pur anco
nella Suburra aveva con pazza libidine offesa
e ancor, gli stanchi sensi a punger di novo desio,
offendeva per varie turpissime guise, altre gioie
insaziatamente a Venere nove chiedendo.
Ma invano. Il cor taceva pur giovine, e muta di sogni
era la bruna testa che si reclinava pensosa
ora nell'aria calda, dei fiori nell'acre profumo
come richiamo a lei saliente dal ricco giardino.
D'un tratto eresse il collo, si torse mostrando nell'occhio
un desiderio forte e sopra lo schiavo, che fosco
sulla soglia taceva, ardente lo tenne. Con fioca
voce poi gridò: - Murcio! - Allora sorgendo si trasse
in cospetto alla donna colui dalle membra robuste
dalla bronzata pelle dall'ispida chioma rossigna

e piegato il ginocchio attese il comando di lei. Licinia Metella
Ella disse:
- Io voglio che ora tu vada alla chiusa
alcova, che sul letto mio tu me attenda nell'atto
di quei che s'apparecchia ai giochi d'amore. Tra poco
io verrò. Tu ricorda, se pure ti ardesse le vene
il desiderio, devi restar senza moto. Io sola
di te, come di un utile oggetto, io sola godere
voglio. - Colui tremando rispose:
- Signora tu sei
ed a' tuoi cenni sempre mi tenni obbediente, pur questo
che chiedi soddisfare non posso perchè tal costume
non consente natura più forte di me. - Nella veste
ricca d'oro e di porpora si aderse la donna con rossa
per grande ira la faccia, dicendo:
- Piú forte di tutte
le cose per te, schiavo, son io ed a quanto mi piace
di comandare nulla che valga ad opporsi conosco.
Levati e, come ho detto, va. - Egli rispose: - Non posso. -
Ella gridò: - Lo voglio. - Taceva lo schiavo ricurvo
con le due mani e il viso sul lucido marmo traendo
caldi sospiri e gemiti nell'aria odorosa affocata.

Licinia Metella

Ridea Licinia in piedi superba. Repente le braccia
tese egli esclamando: - Ti prego; da che, o donna, vuoi
obbligar le mie membra ad opra che regger non ponno,
consenti, onde men grave il compito duro mi sia,
che si stringano in lacci. - Non ella del giovine forte
comprendere sapeva i preghi, e mirava sprezzando.
Dal desio incalzata poi rapida disse: - Consento. -

LEGGERA entrò Licinia Metella nell'ombra segreta
dell'alcova tepente, e pallida muta rimase
a riguardar lo schiavo. Giaceva colui sulle molli
piume disteso e nudo con rigide e aperte le braccia
forti legate ai polsi con rigide e aperte le forti
gambe ai piedi legate. La donna, poi ch'ebbe ammirato
alquanto, si disciolse la tunica breve, dai fianchi
lasciò cader la lunga vestaglia di porpora, e bianca
apparve fuor dinnanzi a lui che anelando guardava.
Poi liberò i capelli che avvolsero bruni le spalle,
e si fe' appresso. Ella rideva con rosse le labbra
con gli occhi appena schiusi un riso fremente d' amore

curva sopra lo schiavo. Lambia con le tremule dita, Licinia Metella
premeva con il corpo leggiadro mordeva coi baci
caldi talor coi denti la pelle bronzata di lui.
E mentre egli tremava torcendosi tutto, dal petto
esalando in sospiri il suo desiderio schernito,
con gioia la superba pensava: - Più forte di tutte
le cose per te, schiavo, son io ed a quanto mi piace
di comandare nulla che valga ad opporsi conosco. -

In cotal guisa i giochi protrasse Licinia Metella
finchè stanca pur essa di quella lunghissima attesa
abbandonò proterva la tenue persona sul corpo
di Murcio con ardenti parole chiamandolo a nome.
Allora egli contrasse il collo rotando l'acceso
sguardo, e terribilmente le livide braccia legate
scosse più volte. Invano. Ma quando sentì lei strisciare
molle sopra il suo petto, e sopra le labbra riarse
alitar la sua bocca, un brivido ratto gli corse
per le vene chiamando il sangue alla lotta suprema.
Ond'ei tese le fibre. E, poi che dai lacci schiantati
vittorïose le braccia balzaron serrando la donna,
con la schiena protesa e rigida fuor dalle molli
piume, appena sorretto dai lacci dei piedi contorti
guasti, col volto livido con gli occhi velati, rimase

Licinia Metella

stretto a colei che fioca gemendo piegava la bianca faccia.

Così Licinia Metella più forte di tutte le cose soffocata moriva per man dello schiavo.

IL BACIAMANO.

Il baciamano

ALL'UMIL finestra, che infiora
un cespo di ciocche dorate,
il giovine indugiasi ancora
nel fresco mattino d'estate.
Con occhio dell'uomo che adora
la Vergine e l'altre beate
del cielo, costui guardïano
dei boschi e sommesso villano
riguarda la dolce signora.

Ed ella, tra il verde che ammanta
lo spalto del patrio maniero,
osserva destarsi la santa
campagna, con lieto pensiero.
E poi ch'è fanciulla, con quanta
pienezza dal petto sincero
le viene, formosa alta sola,
la bianca purissima gola
mostrando, cullandosi canta.

Cullandosi vide il villano.
E poi che un ricordo la punse,
chiamò. Scese ei rapido, e piano
sì come un cagnolo a lei giunse.
Allora ella disse: - Lo strano
lavoro che hai fatto raggiunse
il mio desiderio, è gentile. -
Poi rise. E con gesto infantile
gli porse a baciare la mano:

la pallida mano fiorente
di un tenue colore di rosa,
su cui soavissimamente
s'infosca una vena scherzosa,
la nobile mano lucente
che sopra il bel polso riposa.
Ed ei, come avesse vicino
un fulgido segno divino,
guardò senza osare umilmente.

Ma poi che disperse il timore
lo sguardo di lei dolce e strinse
le dita baciando, un tepore
sentì per le labbra che vinse
ciascuna sua fibra. Quel fiore
sì forte odorava! Distinse
allora le forme procaci,

Il baciamano

sentì desiderio di baci
bruciargli nel fondo del core.

E quando rimesso tornava
per giungere all'umil dimora,
si volse. Non certo guardava
con occhio dell'uomo che adora.
Mentre ella, che lieta osservava
diffondersi lenta l'aurora
sui campi, formosa alta sola,
la bianca purissima gola
mostrando, innocente cantava.

IN GONDOLA SOTTO LA LUNA.

In gondola sotto la luna

FAN così tutti. Volle anzi fortuna
che piena fosse, nel tempo del mio
breve soggiorno in Venezia, la luna.
E venni a notte in gondola pur io.

A poppa il gondolier muto e diritto
non umano parea ma più del mare
un propizïo simbolo confitto
nel legno. Ed io gli dissi: - Ove ti pare

va; tu sei ora il mio Senno; la intera

In gondola sotto la luna

facoltà di voler cedo al talento
tuo, per seguire desto la chimera. -
Ed egli, il Senno, mosse il remo lento.

Allor giacqui securo. Con quieto
alterno ritmo palpitavan l'onde.
Il fiero mar qui fatto è mansueto
nel chiostro delle preziose sponde.

E da quel ritmo con sì gran dolcezza
lene cullato si moveva il legno,
m'avvolgevan di tanta morbidezza
le piume dei cuscini, era il sostegno

della mano così molle, con tale
grazïa l'aria al mio respir veniva
qual di farfalle un piano agitar d'ale,
che non pareva a me essere viva

persona. Tocchi non pareano i sensi
- pure ogni cosa essi facean presente
allo spirito mio con segni intensi -
sì era tocco ciascun dolcemente.

I sogni, i bei sogni confortatori,
non tratti a forza dalla fantasia
e resistendo si rendevan fuori

In gondola sotto la luna

di lor sede ma, quasi una magia
recato avesse me di là dal greve
aer mondano in lor lieto soggiorno,
soavi sì come un corteggio lieve
di nubi mi venian docili intorno.

Morbide nubi, placida movenza
vi donava la gran calma dell'aria;
pur si svolgeva dalla trasparenza
vostra veloce incontro a me la varia

vicenda delle desïate cose
che non saranno. Ed io con egual pace
vïaggiavo portato, o vaporose
nubi, da voi. Nulla rompea tal pace:

non della luna la diffusa luce
che qual d'ascosa lampada risplende
e per la chiarità che all'ombre induce
non disturba la notte, anzi la rende

visibil forma. Escian dalla profonda
tenebra in loro avvolgimento nero
quei delle cose aspetti cui circonda
la caligine densa di mistero:

In gondola sotto la luna

le vie che rare affacciavansi eguali
e buie, i legni che in riposo pronti
qua e là infoscavan le rive, i canali
occupati dal breve arco dei ponti,

e dinanzi alle rive, allineato
schermo a tratti, le antenne agili e corte
che sopra il velo delle acque ombrato
riflettevan la loro ombra più forte;

le alte rive intorno somiglianti
a una cintura di macigno dove
scolpì sue case un popol di giganti
cui dette amico gentilezza Giove;

immensa mole e pur tutta di steli
ardüa e resa per sottil traforo
lieve, talor quasi trapunti veli
fine come in suoi marmi la Ca' d'Oro;

lunga fila di vaghe visïoni
non interrotta se non dove il varco,
per vaghezza maggiore, gli Schiavoni
aprono sulla piazza di San Marco.

Meravigliosi aspetti! Essi velati
più appariano in loro avvolgimento

In gondola sotto la luna

nero poichè sui culmini dorati
un vivo s'accendea lampeggiamento.

E tali aspetti parevan far cenno
ai sogni miei. Amico cenno arcano!
Io vïaggiavo in pace. Non il Senno
la rompeva con suo remeggio piano,

non l'acre odor salso della marina;
anzi filtrato entro di me scendeva
come bevanda malïarda e fina,
e nova forma il sogno indi prendeva.

Era questa la forma: nel lontano
oceano un'allungata isola fatta
solo d'un gruppo inospitale e strano
di scogli. A quella navigando, tratta

poi che si fu con volo alto la mente
fuori della civil nostra bassezza,
venni. Crescea ivi una rozza gente
nova e gagliarda e non al male avvezza.

A lei io quanto di saper si volse
lento dei molti secoli nel giro
mostrai. Qual messo del Signor m'accolse
ed apprese. Le loro anime usciro

in breve terse dalle rudi spoglie
e, poi che non le consumò il lavoro
degli anni, intégre. Di viltà si toglie
così per man dell'artefice l'oro.

Allora dissi: - Udite, o venturati
a cui concesse il Ciel senza vecchiaia
saggezza. Sono i legni apparecchiati
già in armi e numerosi entro la baia;

e, poichè siete forti e vi fa degni
vostra purezza di punir la terra
corrotta, meco ascenderete i legni
e moveremo a conquistarla in guerra. -

Partì l'armata, formidabil come
un flagello di Dio. Dio fu secondo.
Le genti ovunque si piegaron dome;
ebbe, vinto, mutati ordini il mondo.

E me ne ritornavo or vincitore.
Portavo serva sulla ricca nave,
del mio trionfo a crescer lo splendore,
in fra l'altre mondane cose prave,

te pur, bella ministra di peccato,
che l'uomo asseti ed al suo labbro sei

In gondola sotto la luna

un dilettoso fonte avvelenato.
In che procace atto ti stavi ai miei

piedi, con qual lascivïa la bocca
s'apria, quanto languor velava il nero
occhio vivace! Forse ne fu tocca
mia cupidigia forse ebbi il pensiero

di trionfar dell'arti onde ti godi,
da lor traendo invitti i sensi. Sciolsi
del servaggio le tue membra dai nodi
e con benigno gesto a te mi volsi.

E tu venisti a me, donna. Era questa
la forma nova del sogno: al mio fianco
tu distesa giacevi or senza vesta
se non la lunga chioma fosca; bianco

più appariva il bel corpo in quel velo.
Ancor frementi eran le tonde braccia,
ancora il volto e il ricco petto anelo
avean dell'amoroso amplesso traccia.

Stanca giacevi in tuo disordin vaga
e pur con fresco desio nello sguardo
umido e dolce. - O irresistibil maga,
- io ti diceva - hai vinto. Ecco, il gagliardo

spirito a te umilemente inchino.
Vana è la gioia se non tu la doni
ed a te sola affido il mio destino.
Vuoi tu ricchezze, vuoi la gloria, i troni

che conquistai, esser vuoi tu signora
del mondo intero? Piace a te che ai suoi
ordini antichi ancor torni? La prora
sommessi volgerem, se così vuoi. -

Io non compresi s'ella acconsentiva
perchè mi volsi per chiamar lo schiavo;
e m'avvidi che il mio Senno dormiva
e che, oh terrore! senza guida andavo

a dar nella banchina di Rialto.
- Destati, o Senno! - Il gondolier con rotte
voci di scusa al remo tornò alto
da poppa. Mai non scorderò tal notte.

Il periglio obliai; ma non uscita
è quella donna dai miei sensi ancora,
anzi, poichè non ha forma di vita,
insazïatamente, ahi, m'innamora!

E più non tornerò, se la fortuna
vuol che a Venezia venga un'altra volta,

In gondola sotto la luna

In gondola sotto la luna

in gondola così. Troppa, o luna,
malìa nel freddo tuo chiarore è accolta.

LA MORTE DI ABELE.

La morte di Abele

ASSISO in atto lieto sulla sponda
del rivo, Abele candido pastore,
coi pie' rosati nella limpid'onda,

attende. Erran, dell'alba nel chiarore
fioco, le greggi; e va la bionda chioma
in braccio al vento potente signore.

Stormisce il bosco da presso; e la soma
dei monti grave sulla terra un suono
lontano rende di bestia non doma.

Ogni creata cosa un viso buono
mostra al fanciullo, ai cenni si distende
della prole di Dio docile in dono.

Ed ei, mentre il sorriso e il guardo tende
a un agnello che in grembo ancor poppante
si tolse e il tenta con la mano, attende.

Atteso escì dal bosco, somigliante

La morte di Abele

ad una immane statüa di ferro,
Caino agli atti fiero ed al sembiante.

E tratto innanzi, nella mano un cerro
giovin serrando, al fratel suo che mite
guardava disse: - Da gran tempo io erro

per le foreste invano ed indurite
ai verni e ai soli ho le mie membra invano,
chè scarse al viver mio son le inseguite

belve ed uccise. Tu poco lontano
dalla capanna pascoli gli armenti
e sei di lor signore. - Con la mano

scoteva il legno intanto. Al par dei venti
sonavan le parole, e le create
cose a lui si chinavano tementi.

Dolce rispose Abele: - A te fur date
per le bisogna tue forti le braccia;
altre a me arti furono insegnate

da Dio. Pure, poichè non vedo traccia
esser con te di prede, ecco, fratello,
d'una pecora mia goder ti piaccia. -

La morte di Abele

Ghignò Caino. E a lui, mentre di bello
splendor vestito escia da' monti il sole,
dal sen trasse con crudo atto l'agnello.

Allor quegli con trepide parole,
sì come padre cui fu tolto un figlio
e disperato pugna e ancor lo vuole,

sorse. E quell'altro con rabbioso piglio
levando il tronco sulla bionda testa
percosse. Ma, poichè vide sul ciglio

del rivo rimaner la faccia mesta
senza moto e il bel corpo senza moto
e non per sonno, urlò. Nella foresta

l'eco si perse. E sotto il sol che il vuoto
irradïava, conscio or della morte
timido di un poter novo ed ignoto

alla sua mente, prese a fuggir forte.

E MENTRE il sol, che per l'usata via
placido e ognor più lieto era salito,
giunse a mezzo del corso e dalla ria

contesa il vento tacque a un infinito

senso di pace lasciando le cose,
le greggi, sì come solean, l'invito

del pastor, che le adduca oltre alle ombrose
chiostre, assai tempo giacquero aspettando.
Invano. Onde con voci lamentose

una pecora a lui si mosse; e quando
vide quello tra l'erba ed alle nari
intese odor di morto acre, balzando

indietro stette fiutando e con rari
lamenti prima e poi con spesse e acute
grida chiamò. Le altre allor per vari

lochi affrettando a quelle che venute
eran già, s'addossavan; con intento
occhio poi tutte rimasero mute.

Egli giaceva sotto il firmamento,
teso e supino coi pie' ritti, bianco
in mezzo al verde, senza movimento.

E nel silenzio grande un ronzio stanco
e forte a tratti presso il tetro viso
mettean gl'insetti convenuti a branco

La morte di Abele

d'intorno al capo che per il diviso
cranio perdeva fuor gli avanzi immondi
di quel cerebro umano ond'era intriso

il bel volume dei capelli biondi.
Frattanto il sangue, che rapidamente
uscito era dal cor dai cavi fondi

per la ferita, ribollì semente
feconda sul suol caldo infin che omai
dietro altri monti il sole discendente

lontano il ciel tinse di fiamma, e tra i
rami riprese il vento a infurïare.
Le pecorelle rinnovando i lai

disperdendosi vanno a pascolare
lungi. Nell'aria fredda ed imbrunita
cantan gli uccelli in note dolci e chiare,

trillano acuti a tratti i grilli; e ardita
ogni creata cosa, alla maniera
che può, s'affretta ed avida convita

della prole di Dio coi resti. A schiera
tremano i pioppi sulle rive, anelo
fugge il fiume sui sassi, e nella sera

lieto s'accende il primo lume in cielo.

La morte di Abele

LA SESTINA DEL FONTE DELLA VITA.

La sestina del fonte della vita

QUESTO è racconto di terra lontana
dove ha sua culla il rinascente sole,
e aromi il vento, e in suo bel letto d'oro
scorrendo reca chiare gemme l'acqua.
Ivi di quante cose nostra vita
s'allegra, ahimè sol poco, è il ricco fonte.

Pur v'è tra l'altre meraviglie un fonte
- o dolci fole dell'età lontana -
dispensiero di grazia onde la vita
non mai nè mai di giovinezza il sole
tramonta in quelli che ne gustan l'acqua.
Chiudesi in prezïosa conca d'oro.

Cotal virtù sanno i mortali e l'oro
lasciano e gli agi per andare al fonte.
Si spiccano dai cari, e van per acqua
per aspri monti verso la lontana
meta ove splende il rinascente sole,
così sfiorendo nel desio la vita.

La sestina del fonte della vita

Molti ancor lungi oppressi escon di vita
ed ingombran la terra a cui nell'oro
dei novi frutti benedice il sole,
recentissime vittime del fonte
lusingatore. Spinge la lontana
meta i sopravviventi alla dolce acqua.

E seguon travagliando. Ed ecco l'acqua
la sospirata, a quelli che la vita
consumaron nell'opera, lontana
finalmente apparir chiara nell'oro!
Corrono aneli; ma in cospetto al fonte
morti li ride in sua letizia il sole.

Appena un giunge a trar - luccica il sole
negli zampilli canori dell'acqua -
l'antico fianco su pei gradi al fonte.
Ed egli pure, ahi, mentre della vita
toccan le labbra già la coppa d'oro,
muore. Altra schiera mostrasi lontana.

Storia lontana! Ma tu mira al sole
dell'intelletto l'acqua e il vasel d'oro,
tu che la vita vai traendo al fonte.

PERCHÈ ABBIAN GLI AMICI A SAPERE.

Amicitia nisi inter bonos...
CICERONE

Perchè abbian gli amici a sapere

FUOR dal tumulto della vita, in parte
ch'io m'elessi deserta, solitario
e sdegnoso dell'arte
che fa l'uman desio nell'opre vario,
serenamente vivo
ricco di tutti i beni onde son privo.

Rumoreggiare odo lontano il mondo,
sanguigna vedo fumigar la guerra
degli uomini, e profondo
sempre più, dell'idea, che mi rinserra,
nel dilatare immenso
m'immergo dove si dissolva il senso.

Oh, se tanto mi tocchi! E d'ogni frale
impurità lo spirito spogliato,
con occhio ancor mortale,
nell'immortal sua luce mi sia dato
mirar, così che scerna
la mente il vero della sorte eterna!

Sonando s'apriran dell'Infinito,
vinte dal meditare, alfin le porte.

Perchè abbian gli amici a sapere

Di là con dolce invito,
fattasi bella, accennerà la morte
ed io nella perfetta
gioia starò di chi securo aspetta.

Piena allora sarà la mia parola
per voi e ne trarrete una certezza
che l'anima consola,
voi pochi degni di toccar l'altezza
cui miro, voi che accolgo
meco in core nel sacro odio del volgo.

Voi soli, amici, per che vie segrete
giungasi a questa fervida mia pace
non corporal, sapete,
se talor qui dalla cura vi piace
delle umane vicende
posar, com'arco quando si distende.

Or l'uno or l'altro ora più d'uno or tutti
vi convito alla mia mensa d'amore
dove, scordati i lutti
quete le brame, placasi il furore
terreno e splende quella
virtù divina ancor che ci affratella.

Pure non sì, che duri, un tal soggiorno

v'alletta. Troppo la battaglia squilla
chiamando. Io meco torno.
Ma nella solitudine tranquilla
perennemente accesa
per voi resta la fiamma dell'attesa.

Nè lascia la vivezza del suo lume
dormire il senso. Alla beata foce
potrò condurre il fiume
vitale? O non un dì la vostra voce,
del mondo, a naufragare
forse lo ritravolgerà nel mare?

Perchè
abbian
gli amici
a sapere

I CANTI DELLA LUSSURIA

IL TRIONFO DELLA CARNE.

I canti della lussuria

LA Carne, contro cui sì lungamente
pugnai, vinsemi ed ora mi tien servo.
L'Anima giace con le faci spente
e il Desiderio vigila protervo.

Su per un'acqua che non ha corrente
questo novo signor d'ogni mio nervo
seco la porta, e naviga fremente
sì che tutto del suo fremito io fervo.

Dormi, Anima, in fondo della barca
e sogna di destarti in quella pace
che ti concesse di sperar la sorte;

mentre in tumulto il pelago si varca,
la vana ora illudendo, con rapace
ebbrezza verso il mare della Morte.

L'ATTESA.

DA quale mai plaga lontana
mi giunse la voce? Per quale
virtù d'incantesimo? E umana
sonava all'orecchio mortale.

Fu allor nella notte serena
che ampia taceva. Quiete
profonda tenevami; pena
non era nè gioia; segrete

fluivan così della vita
le fonti da lunge, da presso,
per entro la varia infinita
materia, per entro me stesso,

che parvemi essere forma
superstite e solo, coperto
da tutto lo spazio, quale orma
di piccola cosa in deserto.

Ma, come d'un subito avanza
il turbine e ferve la rabbia
di lui per la vana distanza
portando sconvolta la sabbia,

così con canora tormenta
in chiare parole divisa,
fiammando un ardor che arroventa,
mi giunse la voce improvvisa.

Intesi ben io di ciascuna
parola col suono il valore.
Eppur nella mente non una
s'impresse, da tanto stupore

fu vinta nell'attimo folle
che punsemi, quando mi colse
quel fiammeo impeto, e colle
fuggevoli spire m'avvolse.

Ardevano gonfie le vene
di torbido sangue, la strozza
pulsavane, sotto le piene
percosse incomposte era mozza

la via del respiro. Per ogni
più piccola fibra che, ignava,
si scosse allo spron dei bisogni
contratta la voglia tremava.

E per le pupille velate
rendevami un'intima vista

palesi le forme agognate
con lungo furor di conquista.

Schiumante d'equina impazienza
con febbre d'agguato leonina
la belva di nostra semenza
fiutava la preda vicina:

diversa femminea greggia
che per l'assolata visione
si svaria tra i crini, lampeggia
negli adipi tondi, compone

con grazia una mobil mistura
carnal tra schiamazzi di gioia,
ed alita dalla calura
dei corpi fragrando la foia.

Dai filtri ove istinto la colpa
distilla, nutrito di mia
sostanza qual succo di polpa
vital quell'odore venia

sì novo che offese intelletto.
Balzai predatore con strazio
tra quelle parvenze, e il diletto
di lor vanità mi fe' sazio.

Ritornami di quella notte,
fra l'ansia e la tema, il pensiero,
nel dubbio che possa corrotte
recarmi le immagini il vero;

ond'io non lo cerco, ma gode
lo spirito in vigile attesa.
E sempre che fuor dalle prode
serene d'oblio la sorpresa

d'insolita cosa mi tolga,
tremando mi chiama ed esplora
se giunga e in sue spire m'avvolga
ancor la tormenta canora.

ATTIMO IMMORTALE.

GIÀ nella notte lungi sonavan dei lieti compagni
affievolendo i passi sui selci dell'umida strada.
Ella sola da presso m'era poichè dal convito
alla frescura uscendo le piacque godere dell'ora
e me come colui che men le abitava discosto
seco aveva, per ritornarsene a casa, voluto.
Or andavamo sotto i platani densi di foglie

per la recente piova stillanti di gocciole chiare,
piena tra le squarciate nubi ridendo la luna.
Tepidamente, con l'acre virtù d'un ardor che si spegne,
l'alito delle piante si diffondeva odoroso,
ed acuto nei vasi del sangue mi penetrava,
una droga mescendovi che lo rendeva fervente.
Non le piccole cose ch'ella diceva ma della
voce il dolce metallo sol m'era diletto ascoltare
e con obliqua vista furtiva guatare alla gonna
come ad un'arca ove chiudasi un immaginato tesoro,
intento al ritmo delle movenze rivelatrici
memore di quei beni, celati or dal sommo del manto,
che nella luce già del festino m'apparvero. Ivi
starsi con labbra sanguigne nel pallido volto con occhio
cerulo profondo con tutte spiegate le insegne
della bellezza, esperta di gioie non sazia, dal rame
clipeata dei folti capelli, alteramente
ferma sul limite estremo di giovinezza la vidi.
Tale la rivedevo ancora. D'un subito ella
tacquesi; così a me toccò di parlare, ma non nei
detti cortesi la possa era del muto pensiero.
Oh se questa che posemi accanto la sorte volesse
darmi donna in questo propizïo punto! Non credo

che una felicità più grande mai stata sarebbe.
Tutto ad amare con segni intensi m'invita e da pari
brama con piene forze acceso ad amare mi sento.
Illusïone! Non ella certo, che appena conosco,
cui non per gusto pur oserei di sfiorare la veste,
a me che quasi ignoto le sono vorrà di sè altro
mai conceder se non la mano a baciar negl'istanti
brevi del commïato. Meglio s'addice, costretto
l'impeto della mente, con serenità la loquela
vana produrre nel fresco umidor della tenebra estiva.

QUANDO sostò - Siam giunti - disse. Tra gli alberi foschi
lieta di qualche lume chiara appariva la casa.
Dal giardino veniva tale un profumo d'ascosi
fiori che novamente con più di vivezza le voglie
già sopite s'accesero e presso i dischiusi cancelli
stetti palpitando forte pur senza speranza.
Chi primo del silenzïo ruppe l'incanto? Non io
certo l'indugio ruppi che sì m'era dolce. Ricordo
che le sue dita sfuggirono rapide dalla mia stretta
e lei vidi con riso ambiguo mirarmi. Per quale
incomposto moto dell'animo fecemi invito
che la seguissi, per quale capriccio di femmina? Un foco

forse bruciava in lei dal mio non dissimile? Tanto
non ardii pensare. Forse, tardandole il sonno,
continuare il colloquio volea per illuder la veglia.

COSÌ sulla terrazza sedemmo. Spirava la brezza
lieve. Dal velarïo cupo balzavan le forme
circostanti, pure, nel placido raggio lunare.
Alto, poi che d'intorno lo spazïo non brevemente
fu di parole di risa di garruli echi sonoro,
noi teneva il silenzïo, persüadeva al riposo
la notturna quiete. Ma non lenimento non pace
era per me. Tra bianche spume la turgida gola
e delle piene spalle la morbida grazia calante
ora, stando riversa, mostravami ella; posava
nelle pieghe del grembo, come in suo cofano degno
un prezïoso oggetto, l'avorio tornito del braccio
e della mano gemmata; nell'abbandono, che d'una
gamba faceva all'altra sostegno, s'offria, per la
vaga
confusïon delle trine, alla vista degl'intimi veri
il vietato confine. Propizïa era la luce
rompendo l'ombre là dove cadeva lo sguardo.
Anche vidi lei, pure sì discoperta, di fiamma
tingersi e vidi nell'ansïa dalle indifese radici
moversi affannata la snella gravezza del seno.
Perchè contro la furia dell'amore pugnace
stavo io resistendo? Non forse pur lei d'un eguale

impeto egli assaliva? Scrutai per sapere. Ma nulla
sull'aspetto chiuso lessi e temendo mi strinsi
negli estremi ripari del dubbio. Parvemi anzi
che le spiacessi perchè levandosi rapida corse
alla ringhiera. Sol dopo qualche dimora e non senza
che mi chiamasse un'arcana voce mi feci da presso.
Non so come, così da presso mi feci che vive
di sostanza su me le sue forme erano e per la
tenüità delle vesti comunicavan le nostre
vene bruciando. Ahimè! Chè l'inesorabile Amore,
dopo che fuor d'ogni scampo m'ebbe fugato, lo squillo
terribilmente omai della vittoria sonava.
Nel mio petto rovina era ed incendio. Ben ella,
ella sola poteva recarmi soccorso, ma quando
volsimi a lei, da me si ritrasse con atto crudele
e fuggì. Nella tetra vacüità che l'accolse
di là dalla lucente soglia agitarsi l'oscura
opra del Fato mi parve, sentii non compresi responsi
giunger crescendo la pena che l'abbandono mi dava.
Quanto durò l'angoscia? Fu senza alcuna ragione

di speranza l'attesa? Non credo, perchè l'improv-
viso
grido che la ruppe di schianto non inaspettato
mi percosse. Con balzo così repentino, la traccia
del richiamo seguendo, precipitai nell'abisso
fin là dove il mister mi fermò disvelandosi. Tutta,
non adorna d'altro che della chioma diffusa,
nel chiaror della luna che d'una lista d'argento
le ben formate membra nei margini tondi se-
gnava,
come una vanità di sogno materïata,
tutta nuda la vidi. Tremaronmi a tanta sorpresa
le profonde vene per dubbio anche una volta,
ma brevemente; di gioia mi tremarono quando
lei tra le braccia alfine mi tenni. Mai non avanti
fu nè dopo sarà del piacere perfetto compiuta
la conoscenza così come in quest'attimo. Canta,
cantalo dunque, mio core, alle stelle che sole ospi-
tarne
possono nella immensa quiete l'essenza immor-
tale,
cantalo, mentre ancora la mente vigila, prima
che dell'oblio l'opaco mar senza prode m'in-
ghiotta.

IL CALICE.

I canti della lussuria

O donatore d'oblio
e rivelatore
di quelle virtù che nasconde
falsità di mente,
vino, redolente
progenïe delle gioconde
figlie che nel fiore
di giovinezza e in desio
la madre pampinea conduce
spose del sole, celeste
rampollo di forza e di luce;

quando te fuor della veste
di chiaro cristallo
schiumante nell'intimo accolsi,
nato di francese
bionda, qual discese
con te, che mi fece nei polsi
come dopo il ballo
ferver con acre dolcezza
la vita e tremar di piacere,
più che per una carezza,
le membra, ineffabil potere?

Su per gli abissi del cielo

vagare mi parve
a notte fasciato di stelle,
la gloria d'un riso
divino sul viso
raggiandomi l'alte fiammelle.
Mirai liete larve
farmi lusinga e dal velo
mutevol dei sogni, in aspetto
vago di femmine, uscire
veraci con segno perfetto.

Sorgere fuor dalle spire
d'un cerulo fumo
parevan le amabili forme.
Pur vidi negli occhi
lo sguardo e dai tocchi
recai nella man senso ed orme
che davan profumo.
Nè mi si ascosero, anche
quando ogni veder mi si ascose
dentro quel fumo, due stanche
per ansia pupille amorose.

Dove mai dunque la prona
materia mi trasse,
nel solco di quelle due luci,
per oltre la densa

caligine? Intensa
terrebbe così chi, se bruci,
dal sonno balzasse
come, la bella persona
sentendo, mi tenne sorpresa,
tanto improvvise le braccia
scottaron su me nella presa.

Sovra la pallida faccia
dalle orbite cinte
di viola splendevano fuochi
di supplice voglia.
Mi corse la spoglia
un fremito, ruppesi in rochi
aneliti, spinte
dall'improvvisa bufera
del sangue passaron veloce-
mente le immagini, e altera
nel suono apparì la mia voce:

- Quello che, o donna, di gioia
suprema domandi
festino donare a te degno
saprò di tua fame.
Di frutti le rame
son cariche, ed altri l'ingegno
ne porta e più grandi.

Cógline, mordi ed ingoia
con libero gusto, chè certo
non potrà l'avida gola
quest'albero fare diserto. -

Fu, per l'accesa parola,
d'un subito chiara
la vista. Con impeto, quale
da infranto divieto
prorompe, il segreto
fragor dell'istinto brutale
s'accrebbe e in fiumara
torbida, che di serena
sua foce al risucchio perenne
volga dei flutti la piena,
scrosciando palese divenne.

Ma calò il gelo e la fonte
percosse. Un oscuro
silenzïo freddo gl'insorti
spiriti m'avvinse;
ogni ardor s'estinse
in me come il fiato nei morti.
Chi di me sicuro
rendermi ancor, chi le pronte
movenze saprà ridonarmi,
chi me di nuovo all'assalto

guidare con valide l'armi?

Tu, Sole padre. Dell'alto
lignaggio la stilla
partecipe in me repentina
fulse del paterno
lume, e il ghiaccio interno
si sciolse e tornò la ruina.
E scoppiò scintilla
tal che raccese con faci
eterne l'incendio sopito
dove tra vampe di baci
godessi un morire infinito.

LA GAMMA.

DOVE io ti tocchi, renderà con giusta
misura, come fa corda perfetta,
sol tale nota la tua voglia, quale
si addica? Forse.

Docile il crine, o vergin, ch'io lo sfiocchi,
donami. Ecco: e di brividi tu scocchi
dovizia che non par fin che non sbocchi
dolce per gli occhi.

Rechi io la man sulla nuca, e tu angusta
respiri mentre del piacer, robusta
reluttando con scatti di locusta,
reggi alla frusta.

Mite premere poi sotto le chiome
mi piaccia il dorso, in te vibrar l'addome
miro, qual groppa in bestie a cui, mal dome,
miser le some.

Fascia, o vergin, s'io scenda per la stretta
falla oltre i lombi, il cor te di sua fretta.
Fatal te, quanto più l'amor saetta,
fascino alletta.

Sollevar poi m'aggradi al sen la rota
sollazzevole, e il lampo, a te che immota
solleciti, d'un'estasi anco ignota
solca la gota.

Lasci io la mano al grembo andar, ti assale
lascivïa; ne fremi e del suo strale
languida, mentre il riso pur prevale,
lamenti il male.

Siami, ove il gusto, o vergin, sue trascorse
sigilla, io fermo alfine. Oh qual ne insorse

singulto! Qual te spasimo con morse
sì strette attorse?

Dove i miei tocchi resersi, con giusta
misura, come fa corda perfetta,
sol tale nota la tua voglia, quale
si addicea, porse.

LA SCONOSCIUTA.

PIÙ che per una subita saetta
di sole, vidi nella luce viva
che accoglieva de' bui drappi la stretta,
pel moto onde la gran chioma s'apriva,
fulgida balenar la bianca spalla
fugacemente. Non anco era priva
Ella del breve ultimo velo, e gialla
sul nero delle calze e della stanza
fiammeggiava dei lacci la farfalla
nella quiete calda di fragranza.

Piano frattanto fuori della spoglia
uscivano le membra: e prima il pieno
degli omeri e del petto, indi, la soglia
forzando colle rosee punte, il seno
tutto d'un balzo, e sotto in digradante

curva la zona dove il fianco è meno.
Poi, tal come da nuvola calante
più chiara sale la luna e più tonda,
dell'altre forme si scoprì il sembiante
nitido in giro all'ombra invereconda.

Così, quando vibrò, dopo che floscia
alfin precipitò la copertura,
tersa i politi muscoli la coscia
su dal confine della seta oscura,
parvemi che perfetta conoscenza
avessi della bella creatura.
E quetaron con l'ansia la frequenza,
fattasi nell'orecchio musicale,
i palpiti sonandomi in cadenza
lenta una lieta marcia trionfale.

Pure una nota ancor di vïolino
acuta con la voce del desio
s'accompagnava al ritmo. Un sibillino
segno sulla sua bocca era quand'io
di carne in carne mi levai col viso;
e non gli occhi ma solo il tremolio
me ne concesse, fuori del preciso
duplice foro, la tenebra ghiaccia
d'una piccola maschera che, il riso
tagliando a mezzo, le copria la faccia.

Allor più forte a battere riprese
nei polsi il sangue e nell'udito. Tutta
d'archi una vasta musica s'accese;
ed ascosi olezzar fiori, e di frutta
turgide polpe cedere alla mano
resistendo sentii. Nè già distrutta
pareva dall'impedimento arcano
ma fatta anzi, perchè più s'abbellia
d'ogni vaga finzion l'aspetto vano,
maggiore di quel corpo l'armonia.

E tanta ognor virtù è nel segreto
che mi fu caro, contro il mio volere,
tenermi dal rimuovere il divieto
pur quando giunsi al sommo del piacere.
Più in un così credei viver supremi
attimi, e sì varia copia godere
di grazia femminil quale dai semi
germoglia dell'immenso immaginare,
me, in fiamma che per arder non si scemi,
sentendo inconsumato divampare.

FRUTTO MATURO.

ANCHE il suon del vigoroso
trotto dileguò dal cerchio
dell'udito, e tutto ascoso
fu, sotto il coperchio
del fuggente legno,
a me ciò che di vita avesse un segno.

Ma non Ella. Anzi più viva
la sentia daccanto, e pieno
di lei sola m'appariva,
fuor d'ogni terreno
modo, per il gioco
delle sue vesti e del profumo, il loco.

Cinto dal tumulto fiero
delle vene ed assordato
dal rimbombo del pensiero,
respirando un fiato
caldo di vicine
labbra, stetti del sogno sul confine;

mentre via per un'arcana
lontananza mi sembrava
d'essere travolto insana-
mente con ignava

gioia in roseo lume
dentro un candido turbine di piume.

Come ad un chiamar mi volsi
a lei. Si celava il viso
ella tra le palme. I polsi,
fatti da un suo riso
tremuli, e la traccia
nitida vidi delle opime braccia.

Tenni dentro il petto un forte
grido. Mi giungeva un'eco
d'armonie non anche morte
ma remote. Meco
sospirai: Ben sono
queste le note del perfetto dono!

L'amoroso dono acquista,
quando è presso al fin la forza
che il consente. Se resista,
mentre se n'ammorza
lene, al tempo edace
più, antica, un'opra di bellezza piace.

E più intensa fan le cose,
che l'attestin con impronte,
lor virtù; come le rose

disfiorite il fonte
consumato l'armi
rôse dal sangue e i frequentati marmi.

Lungi è ormai dalla fiorita
soglia della giovinezza
questa donna, e pur m'invita
con sì gran certezza
di gioir futuro
quanta di dolce ha in sè frutto maturo.

Così, quando alfin si scosse
ed incerte batter l'ali
d'un sospiro sulle grosse
labbra e queste, quali
d'un vasel che porse
a molti ber, da baci avidi morse

vidi e naufraga nel bianco
umidore degli sguardi
fluttüar la voglia, il fianco
molle con gagliardi
muscoli d'un tratto
le strinsi. Accolse ella tremando l'atto.

E parlò. Donde la voce
grave di canoro argento

si vestì? Nel suo veloce
risonar l'accento
si perdeva. Un nembo
parve. Calò, mi si nascose in grembo.

E non disse più. O bocca
non invano muta, esperta
nel trar filo dalla rôcca
del piacere; o certa
di te, abisso d'irte
punte e di grazia, dilettosa Sirte!

Scese un'improvvisa notte
su me, breve. Dalle giube,
onde ell'era avvolta, rotte,
come da una nube
vinta dall'aurora,
dorate fulser le sue spalle. Allora

uno strepito di luce
mi percosse. Ebbrezza nova
fu che allegramente truce
resemi. Una piova
densa di macello
recente a scroscio mi bagnò il cervello.

E su lei, facendo artiglio

della man dei denti acute
zanne, mi gettai. Vermiglio,
dentro le pasciute
forme ove s'immerse,
la faccia un vel di sogno mi coperse;

mentre via per un'arcana
lontananza mi sembrava
d'essere travolto in vana
frenesia con prava
gioia nella urlante
spira d'un vasto vortice fiammante.

UBERE PIENO.

TUTTA dipinta la campagna tace
nel sole. A quando a quando
una cicala
odesi, un'ala
passa. Il seren raggiando
vigila immenso quella vasta pace.

Vinto dal peso delle molte voglie
in un desiderare
vano m'affondo;
e fuor del mondo,

come un tranquillo mare,
la quiete dell'ora in sè m'accoglie.

Siede nella quieta ora sul verde
in luminoso ammanto
una nutrice;
ride felice
al bimbo, e fulge quanto
di sue forme nei panni non si perde.

Come, dei rami di tra la mondiglia,
quell'oro onde s'accende
un'albicocca
allor che, tocca
dal maturar si tende,
così fulge, sembrando meraviglia.

Per gli occhi per le nari e per la gola
nel più remoto abisso
del sentimento
ferir mi sento;
e in quel fulgor mi fisso
che mi fa chiaro d'una voglia sola.

- O tu che nel materno atto il valore
della ferace zolla
vesti d'umano,

dammi l'arcano,
che dal desio rampolla,
saziar svelato al tuo lume d'amore.

Lascia che, arando in te la non sativa
bellezza, al fato irrida
della semente,
liberamente
lieto, come chi a sfida
saetti dove dardo non arriva! -

D'un tal pensiero così m'arse il foco,
dilatando il confine
della mia creta,
che per segreta
virtù v'ebbi, o divine
membra, in potere. E cominciammo il gioco.

Allora parve diventar sonoro
dell'intima mia festa
tutto d'intorno.
Più vivo il giorno
splendea sulla ridesta
terra, cantando le cicale in coro.

IL TRIONFO DELL'AMORE.

URTÒ la barca e, rottasi alla riva
adamantina dell'Amor, col peso
della Carne s'immerse. Di giuliva
luce balenò l'attimo inatteso.

Salva, dove io la trassi dalla stiva
dandole in lacci il Desiderio arreso,
l'Anima alfin sul chiaro lido apriva
lo sguardo ancora dal gran sonno offeso.

Sorgi, Anima. E va per queste plaghe
a cui sorride il fior della Speranza,
serenamente libera ed ardita;

mentre note squillanti alte e presaghe
ti chiamano, ingannando la distanza,
là verso il mare dell'eterna Vita.

PER COLEI CHE NON DEVE SAPERE.

.... veggio ch' una donna viene
al grand'assedio della vita mia.
CINO DA PISTOIA

Per colei che non deve sapere

COME e da qual fu, tra i vissuti istanti
dell'universo, ch'io t'amassi dato
non m'è spiegare. Avanti
con lo sguardo il mortal dentro il Creato
non va così che possa
conoscer donde la sua sorte è mossa.

Forse nel grembo d'una stella, forse
in qualche ignoto angolo dell'Immenso
un attimo già corse
lungamente del mio futuro senso
insiem col tuo, sì presso
da rimanerne per l'eterno impresso;

ond'è che, chiuso in questa umana forma
dal Fato per la perfezione estrema,
incerto, qual, se l'orma
fida perdette, viator che trema
del suo proceder, vissi
prima che tu, inattesa, m'apparissi.

Da quel dì, nel tuo lume che m'accese

Per colei che non deve sapere

l'anima d'una subita chiarezza,
fui fatto a me palese.
Conobbi allor la via, vidi l'altezza
divina, e una segreta
fede m'arrise di toccar la meta.

Pur, s'anco m'è d'amarezza che ascosa
bruciar mi debba tanta fiamma in core
e invano sospirosa
tra sè la mente ragionar d'amore,
non sarà mai che questo
arcano io lasci esserti manifesto.

Perchè temo di me, se la mortale
veste di tua beltà troppo m'appaghi,
temo che l'ideale
purità si corrompa, o si dismaghi
se non con sì profonda
voce come la mia tu mi risponda.

Così nel cielo de' miei sogni eletta
risplenderai sopra il mondano abisso,
serbandoti perfetta
l'estatico adorar con cui ti fisso,
di mia bassa fortuna
ignara come la non tocca luna.

E me pago farà scaldarmi al foco
de' miei palpiti e meco, nell'attesa
d'un ben che non invoco,
tutto solo goder senza contesa,
qual per gli aperti spazi
uccello che del suo canto si sazi.

Per colei che non deve sapere

Nè, per mutar di tempi, in mio soccorso
ti chiamerò nè cesserò d'amarti,
dovunque volga il corso
del mio destin, certo di ritrovarti
di là da questa vita
ancor nella rinascita infinita.

LE SESTINE DEL BOSCO.

IL BOSCO

Le sestine del bosco

VENNI - nè io pur so come - del bosco
ramingando soletto in tra le piante
alte. Del sole occidüo la luce
fioca illustrava al mio cammin la via,
e mi seguiva il murmure dei fonti,
il bisbigliar d'ogni nascosto nido.

Parea che tutto un popoloso nido

fosse, per quanto udiasi lunge, il bosco.
E questo ed il mister freddo dei fonti
garruli e il gemer delle mosse piante
mi traevano inconscio per la via
sassosa, chiara or sì or no di luce.

Te allor non invocai, vivida luce,
a fugar l'ombre da quel dolce nido.
Meglio a' miei sogni aperta era la via
nella sonorità tetra del bosco;
apparivan così più delle piante
le voci arcane e più segreti i fonti.

Ed io m'assisi ad ascoltar dei fonti
le sommesse parole. Elle una luce
chiara pioveano in me. Teser le piante
come braccia le rame; e fuor del nido
i vergini pensier vidi pel bosco,
parvenze snelle, dare al vol la via.

Oh con quanta gaiezza andaron via
tra uccelli, e foglie che cadeano! I fonti
batteano il ritmo; ed essi dentro il bosco
buio danzavan bianchi di lor luce,
ricinti intorno, quasi in novo nido,
dal forte amplesso delle amiche piante.

A voi li diedi, o incorrotte piante.
Ma non così lascio che per la via
del mondo tra gli umani escan dal nido.
Troppo, ahimè, ivi sono impuri i fonti;
nè fa quella maggior fulgida luce
che splendan quali nel discreto bosco.

Sorsi. Del bosco ancora tra le piante
la incerta luce mi chiarì la via
per ir dei fonti verso il fresco nido.

LE PIANTE

Ramingando soletto in tra le piante,
puro, a me, come la lor chiara linfa
fluiva il sangue in cor. Validi i rami
fean che, tornata giovinezza in fiore,
tali sentissi, per interne gemme
di vigor, farsi le mie membra. O fronde!

Strider v'intesi sotto i piedi, o fronde
gialle. Ma verdi altre abbellian le piante
intorno; e lieto ripensai le gemme
nove cui sempre assidüa la linfa
dà vita, sì che mai non manca un fiore
nascosto pur nei più squallidi rami.

Così, di Dio per il voler, nei rami
dell'umana famiglia ognor le fronde
si rinnovellan; scendono, del fiore
con la promessa, dalle prime piante
le virtù eterne dell'antica linfa,
con immutata vece, a recar gemme.

Ma non tutte si schiudono tai gemme
poichè in governo dell'uom sono i rami,
e la purezza turba ei della linfa
a suo giudizio. Crescono le fronde
male nè spunta sulle altere piante,
cui viver piace a lor talento, il fiore.

Ben di rugiada si nutrisce il fiore
e giova la stagion varia alle gemme!
Meglio è per noi vegetar come piante
e lasciare che a gran fiotti nei rami
nostri, recando sanissime fronde,
col palpito del mondo entri la linfa.

Stillante mi pareva udir la linfa
sotto le scabre cortici. Del fiore
umil tra l'erbe e delle molte piante
sì l'acre olezzo bevvi che per gemme
vive pur io ne odorava. Nei rami
le braccia strinsi e m'avvinceste, o piante.

Misto alle piante e reso dalla linfa
schietto nei rami, allor sentii che fiore
davan le gemme della mente e fronde.

LA LUCE

Fioca del sole occidüo la luce
filtrava eguale per l'intensa e verde
trama, piovendo qua e là con chiara
onda per larghi spiragli. D'un tempio
tetro così van per le ogive i raggi
a scintillare sugli ornati d'oro.

Splendevan gialle con riflessi d'oro
le morte foglie ch'eran della luce
sulla via prime. Non invano i raggi
della fede s'accendono con verde
baglior di speme nell'ascoso tempio
dell'anima e la fan vivida e chiara.

Quando essa è di tal puro lume chiara,
allor si mostran, per scintille d'oro,
in noi virtù che l'ombra alta del tempio
prima nascose; traggon dalla luce
gli affetti, che parean vecchi, una verde
veste di giovinezza. O dolci raggi!

Non altrimenti rendevano i raggi
ogni piccola cosa intorno chiara;
e più, pel tenebror prossimo, verde
apparia l'erba e bianchi i sassi e d'oro
la polve dentro i laghi della luce
placidi. Il bosco mi pareva un tempio.

Gli alberi, come colonne d'un tempio,
foschi reggean lo schermo alto dei raggi;
e correan lungi, per obliqua luce
palesi, in lontanante plaga chiara.
Pingea sul cielo, di porpora e d'oro,
fulgidi quadri il sol tra il mite verde.

S'apria languendo in cupi antri il verde
e, quasi fosser gli altari d'un tempio,
divino aveano in sè mister. Non d'oro
pompa era in quelli nè di lampe i raggi;
pure al trepido spirto indi una chiara
nube si svolse, e Dio vidi in sua luce.

Mi assisi, o luce, in muta estasi, e in verde
ritornò chiara ogni speranza. Il tempio
sparve nei raggi del tramonto d'oro.

LA VIA

Sorsi. Illustrava al mio cammin la via
un ultimo baglior fioco. La traccia,
tutta di sterpi ardua e di sassi ed erta,
per l'intrico dei rami anco in più varchi
selvaggi si perdea; pure a me lieta
pareva, per la gioia intima, e piana.

Tal è del nostro viver breve, piana
la faticosa e malagevol via,
quando la fan dolci speranze lieta.
E meglio, allor che lo spirito in traccia
va d'una meta luminosa, i varchi
superando possiam vincere l'erta.

Mi confortava e mi reggea per l'erta
la cima, ognora vicinante, piana.
Nè mi recavan turbamento i varchi;
anzi feano che men fosse la via
deserta e offriano in lor viluppi traccia
talor di un volto con sembianza lieta.

Oh dolce ascender tra una gente lieta
e amica, lento ma securo, l'erta
degli anni! Più facilmente la traccia
così prende vaghezza, ed appar piana,

quando soccorra altrui bontà, la via.
Vinconsi per amor concorde i varchi.

Spesso m'avvenne di andar oltre i varchi
smarrito. Ne venia che ognor più lieta,
a lei tornando, era per me la via;
e con lena maggior seguivo l'erta.
Sapïenza di Dio che rendi piana,
per li suoi stessi errori, all'uom la traccia!

Pur mi godea, salendo per la traccia
lento, mirar degli evitati varchi
le asprezze. Certo di toccar la piana
prossima sommità, mi volsi in lieta
pace indugiando a riguardar com'erta
e quanta fosse la percorsa via.

Al sommo della via stetti. La traccia
scesi per l'erta opposta indi, tra i varchi,
verso la valle lieta d'acque piana.

I FONTI

E mi seguiva il murmure dei fonti
continuo lene che più in chiare note
rotto appariva, prossimando. Un fresco
umidor me con improvvisa onda

ricinse alfine; e intesi dentro i sassi
cavi sonar distintamente l'acqua.

Allor m'assisi, volto a mirar l'acqua,
sopra il muscoso margine dei fonti.
Scendea chiassosa ella; tra i tondi sassi
poi discorrendo con sommesse note,
in piccol rivo si perdea per onda
novissima tra l'erbe ognora fresco.

Pianamente sentivo farsi fresco
ogni mio senso e puro come l'acqua,
ancor che mal, poichè annottava, l'onda
mi si mostrasse. Soglion così fonti
di gioia arcani in noi fluire e note
dolci trarre dall'alma aspra di sassi.

Talor, balzando per gli antichi sassi
con spruzzi che più intorno davan fresco
e con maggiore vigoria di note,
rompeva in fiotto poderoso l'acqua.
Vincea tal copia subita dei fonti
l'angustia, e larga traboccava l'onda.

Anche il piccolo petto nostro l'onda
non regge quando, travolgendo i sassi
fieri del dubbio, in noi versano i fonti

giulivi un repentino getto fresco.
Alta letizia vien con la dolce acqua
e fuori appaion le festanti note.

Nè affievolendo perdono le note
gaiezza allor che si restringe l'onda.
Similemente ritornata l'acqua
a' suoi termini ancor fuggia tra i sassi
canora in ritmo nell'oscuro e fresco
silenzïo col palpito dei fonti.

Rivelavano i fonti ora le note
soltanto e il fresco, che salian dall'onda.
Già l'ombra i sassi ricopriva e l'acqua.

I NIDI

Il bisbigliar d'ogni nascosto nido
allor più, pei richiami della sera,
vivo si svolse in rumorosa festa.
Quando tacea, rapide batter ali
non viste udivo, un trillo; indi la pace
rompean tornando rinnovati i canti.

E più forte ogni volta era dei canti
lo strepito. Così parve che un nido
me pure alfine raccogliesse. Pace

tepida nella fredda umida sera
venia dai tocchi delle mosse ali
dai mille acuti suoni della festa.

Me, come in cerchio magico, la festa
in sue spire chiudea di voli e canti.
Nè uscir da quello, per agitar d'ali,
potea la mente. A lei, dentro quel nido
difeso dal rumor, sol della sera
giungea con lento alito la pace.

Perfetta dolce purissima pace
che trasfondeva nel mio cor la festa
ond'era cinta. Placida la sera
fuggia, non sendo la gioia, dei canti
pel rifiorir, esausta mai nel nido,
nè sazio io di riposarvi l'ali.

Tal certo, poi che nostra anima l'ali
dischiuse nel viaggio ultimo, pace
ne attende. I cari, in quell'estremo nido,
volti vedremo, che perdemmo, in festa;
e materiato splenderà dei canti
il sogno in luce che non volge a sera.

Oh possa verso la segnata sera
sempre mio vital dì correr sull'ali

della fede! Lo tengano suoi canti
confortatori in allegrezza e pace;
e segua, pur contra i dolori, in festa,
per la certezza del futuro nido.

Mentre in quel nido stetti fino a sera
tarda, con festa alzò mio spirto l'ali,
pregando pace. Ivan tacendo i canti.

IN MORTE DI EMANUELE RUSPOLI SINDACO DI ROMA.

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

NON te, se ancor ricca di doni e forte
la bell'anima tua, cieca del Fato
serva, compose in grembo a Dio la morte,

io, pur con greve affanno e con velato
suono che vien da molti ascosi pianti,
chiamerò certo disavventurato.

Come seren nei nobili sembianti
il volto che cessò d'esser mortale
si offerse alla pietà dei riguardanti,

così rimani entro il futuro. Tale
spegnesi in suo meriggio glorïoso

un astro e fugge del tramonto il male.

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

Felice l'uom cui tocca nel riposo
eterno chiuder gli occhi redimito
di laudi! Fuma intorno prezïoso

incenso il lutto d'un volgo atterrito;
e tra i fior nella pompa onde si esalta
funerëa la stanza ora, vestito

tutto di maestà, signor dell'alta
Ca' dei Poggio Suasa, Emanuele
giace. Son chiusi i chiari occhi, nè salta

dello sguardo il balen; quel suo fedele
e saldo core più non batte, è muta
la bocca schietta che conobbe il miele

delle parole e sì pareva arguta
per aspro riso, quale di persona
che disdegnosa al volgo si rifiuta.

In qual bassura, tratto da non buona
sorte, venga alla luce, altero il figlio
d'aquila vola ognor, superbo suona

e la virtù materna ha nell'artiglio.

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

Splende in egregie opere di gente
inclita il sangue. Dopo che al periglio

sua generosa gioventù possente
diede contro i barbarici tiranni
e provvida alle cure ardue la mente

e alfin la cara patrïa dai danni
del servaggio si tolse, egli con fermo
petto s'oppose ai novi odi ed inganni

immacolato. Bene allora schermo
gli fu al contagio della plebe audace
di grandi esser progenïe. Nell'ermo

tempio di tal virtù chiuso una pace
fervida elesse. Solo a tanta gesta
degno - e la strofe più indi si piace

ornar di lui la radïosa testa -
accoglieva nel seno ampio dell'alma
Roma il novello destino. Funesta

scese su quella bocca ora la calma.
Per voi funesta; voi, qui su l'immota
spoglia che nel pio segno della palma

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

esangue una reliquia par, con nota
di acuto strazio chiamo io mille volte
miseri, o cittadini, e, se devota

pieghisi ancor la terra nelle molte
contrade alla materna ara di Roma,
voi tutte, o genti in civil stato accolte.

Sacra all'amore dell'Eterno è Roma;
nè certo fu senza voler divino
che un dì sorgesse. Piace a Dio che Roma

invitta segua suo fatal cammino.
E ben del Cielo meritò chi attese
a farla opima. Non invan Quirino

lei su per lieti clivi alta distese
e di regal solitudine, dove
più limpido raggiasse il sol, difese.

Prossimo è il mare, invito a eccelse prove.
A lui solenne il Tevere, dell'onda
nell'or sepolta ogni vil cosa, move.

Dura valido, sì che non profonda
per tempo, dei vetusti anni il vestigio.
Sacrilega è la man che con immonda

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

opera per plebeo gusto il fastigio
ne offusca e quale invidïa con vani
alterchi irosi in suo meschin servigio

il venerato suol sia che profani.
Lungi tanta sciagura! Or chè vi state,
mirando inerti, o cittadini? Ai Mani

di lui così voi non bastevol date
tributo di dolor. Via quelle tinte
vesti che non s'addicono. Levate

in fieri urli alto il corrotto. Vinte
dal furor vadan vostre donne intorno
lacerandosi il sen. Fate, respinte

le amate cose ond'è ciascun più adorno,
di queste, in sacrificio, immensa pira
che illumini sinistra il triste giorno;

e al foco struggitor gettate l'ira
delle piccole parti in cui l'inetta
cupidigia dell'uom spesso delira.

Tu allor dai cieli ove la schiera eletta
dei buoni in armonia santa dimora
guarda, placato spirito, ed accetta

in tua custodia la città. Se ognora
della grazia di Dio la faccia degna
l'orma seguir della virtù che onora

tua vita, e se dei fieri avi l'insegna
sua gloria serbi fin che il mondo duri,
andrà con volo che le nubi sdegna

sommo il tuo nome ai secoli futuri.

In morte di Emanuele Ruspoli Sindaco di Roma

EPISTOLA AI BRITANNI.

Roma 15 dicembre 1903

Epistola ai Britanni

SE pure a voi del tempo prezïoso
troppo non furi l' indugiarvi al suono
delle parole e piace ai forti, e al mondo
giova che ovunque la virtù si lodi,
a voi con voce libera, o Britanni,
da questo sacro suol dico salute.
Perocchè un giorno qui sorse dell'alta
Roma la possa e lungamente, quanto
non mai per altri, si curvò la terra
vinta il nome d' Italia alto sonando.
Ora piccola oscura eppur felice,
se Dio conceda di trar l'opra al fine,
conducono la vita i figli suoi

intenti sol, come chi dopo lungo
servaggio torni alla predata casa
degli avi illustri, a risanar le piaghe
e sollevare con pietosa cura
le superbe reliquie dalla turpe
ruina in cui le travolgeva tanta
barbara furia e tanta ora d'oblio.
Ma sacro è il suolo. E chi vi nacque il sangue
dei maggiori non mente, anzi l'amara
esperïenza l'affinò dei mali;
e poichè vietan le contrarie sorti
i magnanimi fatti, ove altri, e quale
popolo sia, li compia, di fraterna
gioia nel conscio cor freme ed ammira.

VOLGONO i Fati la pesante rota
della fortuna e vanno seco in giro
cose uomini e genti. Un gioco forse
quest'è che l'ozio dell'Olimpo illuda
agl'immortali; perciò forse volle
al circostante spazïo infinito,
che materiò l'influsso del suo nume,
Giove dar forma e suscitare gli astri
e in lor la specie dei viventi e a noi,
perchè ci faticasse una futura
meta, il suo spirto e degli eventi il corso;
e di questo la legge essere ignota

e non soggetta al suo voler, maggiore
il diletto stimando ove dei casi
fosse improvvisa la vicenda. Siede
spettatore così tra la divina
famiglia e nota e arcanamente pesa
con qual pugni valor gl' inesorati
secoli il germe che di lui s'inspira.

EI certo a te, Britannia, ora benigno
accenna fiero di paterna gioia
come a colei che la fortuna eccelsa
portò rotando. Era di ciò presago
allor che dalla molle d'Orïente
culla comune fuggitivo Odino
te cercò dall'intero orbe divisa.
- Non io - così l'Eroe nella cui vasta
mente il futuro si stendea palese -
dare alla stirpe di che son fecondo
le native per sede o le tirrene
sponde potrò ch'altri sortiron, meta
vicina e gloria. Me più ardua un'altra
e più remota attende. Una, cui l'acque
circonfluendo chiudono ai mortali,
terra so aspra di macigno fredda.
Là, dopo lungo errar, tra molti e gravi
perigli, alfine getterò la sacra
semenza, tal che da fatica vinto

l'accolga il suolo e faticando cresca
per il frutto lontano. È tanta un'opra
quant'ha più in sè di consumata forza. -
Così diceva, del cavato legno
erto sull'alta poppa, navigando
pe 'l desolato mar non conosciuto.
Flagellan l'onde la carena, move
terribilmente sue grandi ali il vento;
Egli impavido sta, di salsa spuma
rorido il nembo aurato del commosso
crine, della gran barba; mutan gli occhi
con i lontani ceruli l'azzurro,
gonfia il capace petto l'ansia, freme
per le nodose braccia per le membra
immani, e va perchè della sua gente
il destino si compia. E non invano.
Lei recan domi per il mondo i vasti
flutti che prima la tenean prigione,
vittorïosa da che a gara anch'essa
fuori della petrosa isola venne.
E fu nel dì segnato. Avea più regni
già visto crescer, folgorare, al sommo
giungere a vece e declinar, nè mai
timore o invidia la toccò. Ristretta
in sè tra i sassi che l'avevan forte
di lor durezza partorita, eventi
non maturati ancora rifiutando,

sol attendeva a rendere sua forza
nel costume gentil, nell'opre saggia.
Ma quando degl'Iberi alto il fastigio
tanto salì che la regal corona
copria mezza l'Europa e l'ombra andava
all'opposto emisfero: ardian le imprese
per sè usurpar ch'erano a lei prescritte,
e le severe pompe e l'oro e il nome
santo di Cristo nascondeano il sangue
e la barbarie, tutto era menzogna
e questa fin nelle sue sedi - offesa
ai patrii Numi - la natia purezza
insidïava, onde a placarne l'ira
cadea recisa da fraterna mano
la regia testa cui prego, per quanto
fu bella, pace, allora uscì la gente
britanna con gagliardo impeto pronta.

VELEGGIAN verso l'avvenire i figli
che la patria educò: sanno l'astuto
mare i nocchieri, san l'arme i soldati;
spira secondo il vento e van sicuri
sotto la guida del marino Drago.
Fosche dal lido ammirano le antiche
città che l'urto audace altri non tema
della dominatrice onnipossente.
Questa già fuori del bel porto i legni

movea schierati come a festa, e ricchi
erano e molti, quasi pare un bosco
denso la torma delle antenne, il nome
d'Invincibile a lei dava la fama.
Ed ecco incontro gli animosi. Male
pensavi, o altera, che l'ardir cadrebbe
di tal tua mole a fronte. Essi per gloria
vennero a prezzo della vita. - Avanti! -
urlan feroci. Fanno impeto. Al fiero
colpo non resse, così fu improvviso,
l'ordine delle prore; apronsi ed entra
la furia dell'assalto, arde la mischia,
cresce il clamor, la fiamma; le carene
stridon percosse, troncansi i pesanti
alberi con fracasso e va la strage
intorno. Il fumo occupa l'aria denso.
E già, fuggendo la ruina, al porto
riparavan le navi. Era vicino
lo scampo, vana la vittoria. Incalza
rabbia spirante il Drago nella corsa
seco traendo i suoi; ma dall'artiglio
la preda è lungi. - Or che faremo, Padre?
Fruttano scherno le fatiche? Tanto
deh non patir, noi col tuo nume assisti! -
Tal ei pregava. L'esaudì il Tonante
e folgorò. Subitamente in cielo
si stende atra di nembo una gran nube;

i venti corrono a contesa, l'onda
sconvolta ferve, impetüosa incontro
si versa la procella e ai fuggitivi
la via nasconde. Ciechi essi da tema
spinti pur vanno. Son le navi omai
senza governo e il turbin le travolge
percuotendole insieme, indi nei duri
sassi le scaglia e rotte le disperde.
Così vollero i Fati. Era, o Britannia,
maturo il frutto di tua lunga attesa.
E il mondo, che guardò meravigliando,
te di commerci e d'opere fiorente
vide, sicura nelle ricche prode
munite, in armi alla conquista, retta
da patrie leggi in savio ordine, lieta
di gentilezza e d'arte; esser ciascuno
in te libero e attivo e valer tanto
quanto potesse ma piegarsi ai cenni
del ben comune e questo nel fastigio
rifulgere di un trono inclito e saldo.
- Dio salvi la Regina! - Ella dal cielo
tien la virtù che la fa sacra quale
terreno aspetto all'uom della divina
sostanza, ond'è che più la colpa trema
e più le prove del valor di pregio
hanno e di cortesia chi le circondi.
- Dio salvi la Regina! - ove ancor alta

splenda agli umani spiriti la meta
ed incorrotto della stirpe giovi
il retaggio serbar. Nè tu l'ignori,
se ti valeva a compiere l'antico
presagio e fu ragion che trionfando
il mar quel dì corressero i tuoi legni.
Quante dell'Oceàn per la distesa
erano terre e quante altre l'audace
senno poi discoprì, cui la feconda
dell'agitante Dio familiar voce
o mai non giunse o invano o sugli avanzi
tacea di acerbe civiltà remote,
tutte vider quei legni, ed il silenzio
dei secoli fu rotto. Piegò l'Asia
vinta per man dei tramutati figli,
e l'Africa nel sen misterïoso
li accolse e la stagnante acqua dei Poli;
nè giovò a quella essere dai deserti
chiusa e inaccessa per selvaggio lido
nè a questi di squallor cingere il gelo
che immoto regna sulle morte cose.
Tenta l'incerto il nostro cor. Prescritto
ai nati d'Eva è faticar cercando
sempre un bene maggior che più li mova
quando sia giunto. Va così veloce
la superba progenie al suo destino,
e la parte miglior sopra l'ingombro

che fan gl'inetti oltre correndo passa.

Epistola ai Britanni

CHI per ozio o pusilla anima o mente
breve non vale al gran compito, bene
costui s'addice che perisca o serva;
chè non per lui, disutil germe, fece
madre ospitale il Creator la terra,
ma per chi vigilante abbia lo spirto
e conscio accresca nella pugna i pregi
delle natie virtù. Tal della nova
conquistatrice era la forza; onde alta
levossi e il volo ancor dura sì come
quello cui van fu contrastare, vano
pur se discesero al cimento i Numi.
Perocchè un Dio certo l'oscuro accolse
talamo allor quando la côrsa donna
s'incinse nell'Eroe che della face
male dai volghi deliranti accesa
formò lo scettro e se ne fece un gioco
di mirabili gesta. Amica i volghi
mai non ebber la sorte, e se talora
della vittoria illusïon li tenne
fu che, secondo il varïante aspetto
dei casi umani, si mutò la forma
di lor miseria. Fuor di questa escire
non può la turba vil cui non desio,
ignara, move delle pure altezze

ma cupa invida brama e insofferenza
cieca del proprio mal, quasi che fosse
dato ai mortali di evitarlo e in quale
che sia stato il dolor non li accompagni.
Sol chi resista, al foco dei martori
temprando la pensosa anima, degno
è di salire, e chi più sal più vale
sull' inferiore. Fa così diversi
la diversa virtù gli uomini, e falsa
fu quella voce che sonò pe 'l mondo
lusinga ed armi dall' Eroe portata.
Ma non Ei la credè cui tale inganno
vittime offriva sacre alla sua gloria,
nè tu, Britannia, cui l'antico senno
assicurava e la novella forza.

TEMPO forse verrà, felice tempo
lontano, in cui ciascun sarà perfetto
e tutti in perfezione somiglianti.
Ritorneranno di Saturno i regni,
le dure querci stilleranno miele,
darà senza fatica agi la vita
senza odio nè dolor. Forse non Giove
noi, per piacer del popoloso Olimpo,
travolge; ma quel Dio, che per la sacra
bocca del Nazareno un dì pietoso
parlò, ci attira in sen della sua luce

quasi di questa sian l'anime un raggio
che per virtù fatale, oltre il divino
voler, nell'uomo qual nella più eletta
delle create cose si trasfonda.
Tutto ritorna là donde fu tolto.
Ma l'infinita purità non soffre
essere guasta; onde convien che fuori
dell' ingombro terreno, in cui s'offusca,
ognora più, con faticosa lena,
per l'alta meta l'anima si tragga
fino a quel dì che, vinta la materia,
tersa risplenda e la famiglia umana,
alfine dall' immane opera queta,
sia qual riflesso del celeste lume
pura immagin di Dio sopra la terra.

OVE pur sia così, bene, o preclara
isola, tu dell'avvenir provvedi
ad affrettar la via, se coll'esempio
trascini i tardi e i riluttanti pieghi
col tenace vigor; tu coll' imperio
a governare i popoli chiamata
poichè sai l'arti ed il costume attendi
a correggere in pace, in guerra i buoni
a sollevare iniquamente oppressi
ed i malvagi a debellar superbi.
Salve sian le tue navi onde pur ora

fu pieno il mar di tanta armata mole
che stupiron le genti; e siano salvi
i figli ch'esse ti portavan lungi
e i generosi che dalle remote
oceaniche plaghe, dal ghiacciato
dominio boreal, dalle cocenti
rive dell'India, quanti in sè raduna
la tua grande ala accorsero. Per giusta
impresa pugnan là presso lo stremo
d'Africa dove di predoni antichi
osa una schiatta fiera di suo sangue
volgare opporsi ai virtüosi, il suolo
male ingombrando. Non piangete, o madri,
i vostri cari se non torneranno,
poichè santa è l'impresa e l'odio invano
per condannarla di pietà si veste;
ma con quel fermo cor che nell'angoscia,
lieti, li salutò della partenza
riceveteli estinti. O mille volte
beati e mille, cui sì nobil patria
venne concessa che, per lei cadendo,
gloriosa è la morte!

E voi, Britanni,
durate invitti a sostener la cura
della comun salvezza; ed in suo nome
vigilate, pregando io v'ammonisco
ove del retto giudicar v'affidi

amor sincero, vigilate il corso
della fortuna, mentre l'Orïente
arde sanguigno di sinistra luce.

Epistola ai Britanni

RACCONTO D'AMORE.

Racconto d'amore

O DONNE tiranne del core,
se udire vi piace uno strano
racconto pietoso d'amore,
uscite. Io vi guido lontano,
dell'alba nel mite chiarore,
a un'ampia distesa di piano;
e poi che siam giunti ed è molto
qui il freddo coprite il bel volto,
o donne tiranne del core.

E poi che siam giunti, lasciate
che splenda la neve sul suolo
di sotto al sereno e guardate
più presso quel morto che solo,
coperto di vesti stracciate,
riposa sul bianco lenzuolo.
E, se vi trattiene diletto
di udir perchè serri sul petto
le livide mani, ascoltate:

Racconto d'amore

Quel morto era un giovine biondo
che forse credea, nell'aprile
degli anni, ad un sogno giocondo.
Ma, come da povera e vile
progenie era nato e dal fondo
del turpe nativo covile
incerta vedea la dimane,
cercandosi un tozzo di pane
avea preso a gire pe 'l mondo.

Un giorno a quel piccol paese,
che là si nasconde, il cammino
rattenne. E, siccome v'intese
narrar di un castello vicino
del quale mai grazia non chiese
invano chi fosse tapino,
al cor dell'augusta signora,
accorse egli pure in quell'ora
che gli altri solevano e attese.

Uscia dalla chiesa vestita
di nero la donna. Splendeva
la guancia di rose fiorita,
la chioma dorata scendeva
sì come un mantello, ed uscita
dal regno dei sogni pareva.
Il giovine povero, quando

la vide passare, ammirando
rimase finchè fu partita.

Baciò poi la ricca moneta
che a lui, come agli altri, avea data
e, mentre che gli altri a far queta
la fame l'aveano cangiata
in pane, ei la tenne segreta
sì come una cosa adorata.
E tutta la notte errò folle
per spasimi acuti nè volle
partirsi da quella moneta.

Errò quando il sole novello
condusse il mattin, con la mente
seguendo quell'angelo bello;
errò tutto il giorno veniente.
E, mentre avea fame - o cervello
di egro! - la ricca e lucente
moneta tenea stretta forte
finchè lo sorprese la morte
nell'atto di andare al castello.

O donne tiranne del core,
tornando alla vita felice
ch'è tutta una pergola in fiore,
essendo che a voi ben s'addice

Racconto d'amore

il breve racconto d'amore,
pensate alle cose che dice.
E, poi ch'è finito ed è molto
pietoso, coprite il bel volto,
o donne tiranne del core.

IN LODE DI OPAL SECONDO NOBILE CAVALLO.

Ad Antonio Palmieri
signore di Montalto e del cavallo
amico ospitale sopra tutti carissimo.

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

CHI udì primo del mare
ignoto la voce lontana
quei certo credette ascoltare,
nella cadenza strana
dei flutti che contro gl'intoppi
si frangono del lito,
un'eco di molti galoppi
sonanti all'infinito.

Tal d'Orïente i fiati
recavano animatrice
la voce del mare sui prati
dell'Arabia felice.
Quivi dei monti il peso

non limita il piano fecondo
che va come proteso
verso i confini del mondo.

Benigno, per l'aurora
prossima, il sole qui splende
e tutto nel raggio s'indora
di quel valor che accende
l'aspetto, dovunque si cela,
della bellezza ascosa,
per cui la virtù si rivela
d'ogni creata cosa.

Bene è questo di pregi
consenso che quivi disserra
quel fior di cavalli sì egregi
che più vanta la terra:
purissima stirpe temprata
ai freddi d'occidente,
qual sempre serbò immacolata
la britannica gente.

Di te per la memoria
degli uomini celebro il vanto
se d'un de' tuoi figli la gloria
in questi versi io canto,
come quel che la fama

In lode di
Opal
Secondo
nobile
cavallo

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

serbatasi per susseguenza
di certezze proclama
nato di tua discendenza.

Poichè Birdratrehr da
Echidna ebbe The Baron,
The Baron e Pocahontas
insieme generaron
poi Stockwell, a Stockwell procrea
Edith Lord Ronald, cui
si genera Master Kildare
da Silk; nasce da lui

e da Violet Mel-
rose Melton il fosco possente
stallone fortissimo, il bel
desio delle giumente.
Da Melton la pura Opaline
ebbe il seno fecondo
e fu tale unione che alfin
produsse Opal Secondo.

Del quale or se mi piace
cantar n'è ragione l'ebbrezza
novissima che dal vivace
suo spirto, con dolcezza
di temprato vigore,

mi venne, onde accesa la mente
per lui si fece, e il core
movemi riconoscente.

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

Sauro di forti membra
agili e pronte, di averti
ancora compagno mi sembra
e teco per gli aperti
andar soavissimamente.
Odo l'eco pacata
che fa per la terra silente
la zampa tua ferrata.

Lenti, come d'un arco
non teso, riposano i nervi
che già degli ostacoli al varco,
veloce al par dei cervi,
portaronti con furïoso
impeto di conquista,
sonando di te vittorioso
la gareggiata pista.

Serena è la tua fronte,
quieta dell'occhio la luce.
Nel cavo del chiaro orizzonte
ogni tuo gesto adduce
l'immagin di figura

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

non viva se non per la vita
di sua bellezza pura.
Tace in te l'anima ardita.

Non forse - così a me
parve talora in arcione -
infranto s'è l'arco? - Ma se
ti punse lo sperone
proruppe la tua vigoria
d'un tratto, e tu balzando
in corsa battesti la via
rapido scalpitando.

Leva ciascun dei passi
fragor dalla via solitaria
e polve, sfavillano i sassi
nell'urto. Reca l'aria
la sferza del freddo montano
più forte incontro al corso.
Andiam, chè lo spazio lontano
invita e lento è il morso.

Percosso il sangue meglio
seconda la vita. Corriamo.
Già fremere sento il risveglio
d'ogni desio. Dobbiamo,
per la virtù completa

dell'anima nostra congiunta,
raggiungere una meta
mai da nessuno raggiunta.

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

Forte ora dunque giù
oltre precipita. Inciampi
la via ti precludono? E tu
varcali. Ed ecco i campi
di cui fanno verdi le zolle
i grani germoglianti.
Tappeto più ricco e più molle
mai non avesti. Avanti!

Avanti! Pur se il pane
disperda tua furia nei solchi
su cui per l'incerta dimane
sudarono i bifolchi.
Avanti! Se pur mi sia doglia
nel cor cotanto strazio.
Calpesta ogni cosa che voglia
contendermi lo spazio.

Forse nasconde il bosco,
che là di lontano frondeggia,
la meta che pur non conosco
ma che il mio cor vagheggia.
È forse in quell'ignoto

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

il termine d'ogni speranza
mortal. Celera il moto,
vinci per me la distanza.

Ed eccoci, o bel sauro.
Portami sotto le piante
sì come un antico Centauro,
cercando fra le tante
traverse che rompono il folto
del silvano mistero,
qual sia, verso il ben cui son volto,
il segnato sentiero.

Udisti? Acute e chiare
sonaron le note del corno
che aduna la caccia. Sonare
della gran voce intorno
ancora odo io la foresta
tutta. Ben questo è il segno
atteso, la via ben è questa.
Orsù dunque al convegno!

Movi, proteso il petto
e il collo, distesa la groppa
con sforzo d'acciaio costretto,
disfrenati, galoppa
fin che il bel sogno splende,

ignaro di quel che la sorte
darà, pur se ci attende
entro un abisso la morte.

In lode di Opal Secondo nobile cavallo

Non sarà senza gioia
grande, se pure conviene
un giorno morire, ch'io muoia
così teco ad un bene
supremo del ciel per i campi
in gesto trionfale
sospinto con urto che stampi
un'impronta immortale.

IN MORTE DI OPAL SECONDO.

In morte di Opal Secondo

QUANDO di tua virtù, non per tuo fallo
ma per obbedïenza oltre il segnato
fin generosa, ruppesi il metallo
senza rimedio, sì era temprato,

ed ozio volle darti in altrui stallo
il tuo signore umanamente ingrato,
tu non volesti, nobile cavallo
agl'impeti del corso esercitato.

E tanta febbre di morir t'accese

In morte di Opal Secondo

che morte venne, sola di tue prove
degno riposo, a te, per la memoria

degli uomini, chiudendo in sue difese
di fredda purità, contro le nove
onte, i grandi occhi amici della gloria.

PER IL CAMPANILE DI SAN MARCO.

Per il campanile di San Marco

IO non vidi nè udii, come non vide
nè udì alcuno di noi tranne la gente
prossima che spiò con le malfide

pupille muta invan trepidamente;
ma ghiacciarsi d'un subito nel core
il sangue e tutta sbigottir la mente

percossa e vinta da fatale orrore
intesi, nè potè pur dal suo varco
escir con disperato urlo il dolore,

quando la Fama tragica per l'arco
trionfale dei cieli andò gridando:
Distrutto è il campanile di San Marco!

E ovunque giunse il tristissimo bando
s'afflisse ogni gentile anima umana,
e la voce sonò come un comando:

Risorga! - Noi farem la sorte vana
- rispose il mondo con fraterno coro -
e vi darem, povera italïana

gente, in memoria del molto lavoro
inclito antico perchè a noi la gioia
non manchi delle vostre opere, l'oro. -

Ahimè! Se avvien che una bellezza muoia,
generata nei secoli, l'odierna
ora non vale a revocarla. Ingoia

qual sia forma, del tempo la caverna
insazïata, e di virtù la sola
sostanza dura nel pensiero eterna.

Come dei fiori onde si ornò l'aiuola
devastata conserva la fragranza,
così ancora l'immagine sorvola

alla rovina. Nella lontananza
dei tempi meglio penetra lo sguardo
spiritüale, e vede la costanza

Per il campanile di San Marco

con cui, fatto sul mare il balüardo
estremo contro i barbari, la forza
di Roma attese l'avvenir. Gagliardo

ed improvviso, qual se non si smorza
nascosto fuoco erompe, un popol quivi
rifiorì novo dalla vecchia scorza;

e per l'umide vie, segni giulivi
d'arte su vittoriose ali di guerra
portando, ascese della gloria i clivi.

Pure risorga! E sia com'è su terra
sepolcral, monumento ove si mostri
vivo in parvenza ciò che morte serra,

e a lui la stirpe memore si prostri
e fede attinga nell'ossequio e torni
degna del suo destin. Ma non coi vostri

pietosi doni, o barbari! Per giorni
ferrei forse ci prepara. E bene
quindi è che per noi soli a noi ritorni

alta la mole. Tinger quelle amene
sedi rise dal sol della sua nera
ombra la rivedremo, e sopra il lene

rumor dell'onda ancora la sua fiera
squilla udiremo, fatti dal rifiuto
liberi nel sentir, con tutta intera

la santa ira dei padri, al malgoduto
Adrïatico volti, un ferro ascoso
apparecchiando; mentre con l'aiuto

di Dio, certi di noi, senza riposo
attenderemo dall'armata prora
che finalmente spunti il sanguinoso

mattin promesso da un'antica aurora.

Per il campanile di San Marco

INDICE

Dedica Pag. 7

Befana 9
Innamorato della luna 10
Il Colosseo 12
La morte del becchino 13
Licinia Metella 16
Il baciamano 20
In gondola sotto la luna 22
La morte di Abele 30
La sestina del fonte della vita 35
Perchè abbian gli amici a sapere 37

I canti della lussuria
Il trionfo della carne 40
L'attesa 41
Attimo immortale 44
Il calice 50
La gamma 54
La sconosciuta 56
Frutto maturo 59

Ubere pieno Pag. 63
Il trionfo dell'amore 66

Per colei che non deve sapere 67
Le sestine del bosco
Il bosco 69
Le piante 71
La luce 73
La via 75
I fonti 76
I nidi 78
In morte di Emanuele Ruspoli sindaco di Roma 80
Epistola ai Britanni 85
Racconto d'amore 97
In lode di Opal Secondo nobile cavallo 100
In morte di Opal Secondo 107
Per il campanile di San Marco 108

Finito di stampare il
15 giugno 1907.

EDIZIONE DI C ESEMPLARI
NUMERATI

Esemplare n. XXXIII

ad Arturo Graf
omaggio di
Mario Rinchetti

PROPRIETÀ RISERVATA